

IN MEMORIA DEL CONFRATELLO

p. Pierino Villani

n. Pellegrino Parmense (PR)
3 Luglio 1920

+ Parma (Casa Madre)
24 Agosto 1978

P. Pierino Villani è morto a Parma il 24 Agosto 1978, per un tumore al fegato.

Era rimasto nella sua missione di Makeni, in Sierra Leone, fino a poco più di un mese prima. Vi si era recato nel lontano novembre del 1953 e se ne era assentato solo per le solite vacanze, ma soprattutto per le ripetute operazioni chirurgiche, a cui aveva dovuto sottoporsi.

Volendo fare una panoramica cronologica e sommaria della sua vita missionaria, si possono riportare i seguenti dati.

Dopo aver passato qualche mese di iniziazione a Kabala, era stato successivamente aiutante a Lunsar per due anni, rettore a Mange-Bureh per circa 4 anni, rettore a Port Loko per circa tre anni, aiutante - con mansioni diverse - a Makeni per quattro anni, Superiore Religioso dei confratelli per sei anni (1965-1971), poi di nuovo aiutante a Makeni e responsabile di alcune cristianità fino alla malattia che lo portò alla morte.

Sono dati scarni che rappresentano i luoghi ove egli svolse la sua attività missionaria, ma non ci dicono il modo con cui la svolse, né la carica umana e sacerdotale che egli sempre portò nel suo ministero e nei contatti con i confratelli. Per completare questi dati possediamo, però, la preziosa testimonianza del suo Vescovo e dei suoi confratelli che col loro ricordo commosso ed affettuoso ci aiutano a fissare i tratti della sua personalità.

P. Pierino era nato a Pellegrino Parmense il 3 luglio 1920. Quando aveva dodici anni gli morì la mamma che sul letto di morte esprime il desiderio che uno dei suoi figli diventasse sacerdote. Non è possibile dire se siano state le parole della mamma a fargli nascere il desiderio di essere lui il prescelto, o se avesse già prima sentito una qualche inclinazione alla vita sacerdotale. Comunque nel 1934 egli fece domanda di essere accettato nel nostro Istituto e all'inizio dell'anno scolastico 1934/35 entrò nella Casa di Vicenza.

Dice in proposito il P. Zanoni: "Era il luglio-agosto del 1934 quando teologi e liceisti della Casa Madre di Parma andarono a passare le loro vacanze nella villa del conte Cantelli Carlo situata su una collina di Pellegrino. Là abbiamo conosciuto per la prima volta il futuro P. Pierino. Venne subito soprannominato 'il moro' per i suoi capelli neri e la sua carnagione scura.

Quello stesso anno, 1934, P. Grazzi ed io fummo mandati al nostro Istituto di Vicenza come prefetti. Tenuto conto che in quei tempi a Vicenza c'erano solo due padri: P. Uccelli, rettore, e P. Del Sante, economo, i prefetti avevano un ruolo non indifferente. Voglio dire che i prefetti avevano cura speciale degli apostolini e, quindi, grande opportunità di conoscerli.

Il nostro Pierino era esemplare sia disciplinarmente che scolasticamente. Io gli insegnavo italiano e latino: egli riusciva bene sia nell'una che nell'altra materia. Aveva una volontà ferrea ed un grande desiderio di riuscire a sfondare qualsiasi barriera.

Dopo quell'anno lo persi di vista fino al 1951 quando venne in Scozia per imparare un po' di inglese . . . ''.

Sappiamo che il P. Villani proseguì il curriculum normale degli studi. Fece a Grumone il ginnasio superiore, il noviziato a S. Pietro in Vincoli ove emise la sua prima professione il 27 ottobre 1940, poi fu a Parma per il liceo e la teologia. Ordinato sacerdote il 7 marzo 1948, fu destinato alla Casa di Vallo della Lucania come insegnante ed addetto al ministero. Meticoloso per natura, si preparò con cura sia alle lezioni che alla predicazione. Conservò fino agli ultimi anni le prediche fatte nelle diverse circostanze nei quattro anni passati in quella Casa.

Nell'estate del 1952 fu destinato alla Sierra Leone e si portò a Glasgow per lo studio della lingua inglese. Vi rimase fino al 28 novembre del 1953 quando poté finalmente partire per la sua missione.

Qui lasciamo la parola a S. E. Mons. Azzolini. '' Il P. Pierino Villani arrivò in Sierra Leone nel 1953 per aggiungersi al gruppetto dei primi saveriani che da tre anni avevano incominciato a dissodare la provincia del nord che era stata loro assegnata in proprio, come Prefettura Apostolica di Makeni nel 1952.

Aveva 33 anni. Era stato nella nostra Casa Apostolica di Vallo e, ancora giovane, in piena salute e ricco di entusiasmo missionario era arrivato a Makeni. Dopo alcuni mesi di orientamento nella sede centrale di Makeni, pensai opportuno assegnarlo alla stazione missionaria di Kabala, difficile e dura, dove l'anno prima era stato inviato il P. Pietro Calza. Rimase là pochi mesi perché necessità più urgenti lo portarono a Lunsar, l'unica missione veramente esistente al nostro arrivo.

Nel 1955 la stazione missionaria di Mange-Bureh, che aveva pochi anni di vita, rimase scoperta, perché il Padre Olivani era stato richiamato in patria.

Scrissi al P. Villani pregandolo di cambiare ancora sede e di portarsi a Mange-Bureh. Egli mi rispose che il 95°/° amano i posti di comando, che lui apparteneva al 5°/° e perciò non pensassi a lui. Costretto dalla necessità, dato il personale assai limitato, insistetti ed egli accettò e vi andò. Vi rimase per vari anni e vi fece un mondo di bene. Si curava con predilezione degli alunni e aveva scrupolosa cura della preparazione e formazione dei catecumeni.

Essendoci nella missione di Mange-Bureh anche un dispensario diretto da un nostro Fratello saveriano, volentieri vi mostrava interesse ed assistenza e volentieri si intratteneva con quei poveri malati bisognosi di cure.

Il P. Pietro Villani infatti si distinse sempre per la grande bontà di cuore, per la sua disponibilità a qualsiasi richiesta di aiuto ed assistenza e per la gioialità che sapeva esprimere nel racconto di avventure ed incidenti che gli erano capitati.

Mange-Bureh è una zona assai malarica. Forse di lì cominciarono i malanni e i disturbi che dopo dieci anni di permanenza in missione egli iniziò ad accusare. Venne in Italia. Fu assoggettato ad esami clinici ed anche ad interventi chirurgici. Prima di rientrare in Italia era stato incaricato della missione di Port Loko. Dopo il suo rientro in missione fu assegnato alla parrocchiale di Makeni, come aiutante, fino a che non fu nominato Superiore Religioso nel '65.

Funse da Superiore Religioso per sei anni, alla fine dei quali rientrò in Italia per un periodo di aggiornamento e per cure mediche.

Ritornato a Makeni nel 1972, vi continuò nell'assistenza alla cattedrale con particolare responsabilità prima della cappellania di Mapaki e poi di quella di Mosongbo. Qui profuse tutte le sue migliori energie sacerdotali attendendo alla preparazione dei catecumeni ed alla formazione di bravi cristiani.

Tutti gli volevano bene e con grande fiducia accorrevano a lui maestri e scolari, cattolici e non cattolici. Non mi stanco di ripetere che era veramente buono, paziente, longanime, anche se negli ultimi tempi mostrava momenti di insoddisfazione e di impazienza.

Era la malattia che lo minava lentamente senza che né lui né i medici potessero capire di che cosa si trattava. Fu trattenuto nel nostro ospedale di Lunsar per quaranta giorni. Ma quando si vide che anche questo non approdava a nulla, ci decidemmo di mandarlo in Italia nella speranza che si potesse trovare un rimedio o una soluzione al suo continuo malessere ed alla sua depressione.

Arrivato in Italia ai primi di luglio, le sue condizioni precipitarono e con sorpresa e dolore di tutti noi, gli fu diagnosticato un caso serio ed avanzato di tumore. Fu subito ammesso all'ospedale maggiore di Parma, ove fu tentato anche un intervento chirurgico. Io lo visitai due o tre volte nel letto del suo sacrificio. Mi fece veramente pena. Era accasciato, ma abbandonato nelle mani di Dio.

P. Pierino Villani è stato veramente un servo buono e fedele nella vigna del Signore. Ha generosamente offerto la sua giovinezza, la sua vita finita prematuramente a 58 anni. I suoi quasi venticinque anni di lavoro missionario furono anni di dedizione, di gioia, di sofferenza e di preghiera.

Vero uomo di Dio, dedito alle sue preghiere persino con senso scrupoloso. Vera anima sacerdotale che lasciava nei suoi fedeli la convinzione sincera della sua fede. La diocesi di Makeni ricorderà a lungo il P. Villani che ha avuto tanta parte e tanto merito nella fondazione della Chiesa di Dio in quella dura terra che lo ha consumato".

Sui suoi anni di missione abbiamo anche altre testimonianze. Scrive il P. Zanon. " Per due anni siamo rimasti insieme a Lunsar, che - allora - era la parrocchia più grande della Prefettura Apostolica. Di lavoro ce n'era per tutti e due. C'era un buon gruppo di cattolici, il catecumenato sempre in aumento, una scuola elementare numerosa e la cappellania di Pepel, vicino al mare. In più prestavamo il nostro ministero pastorale nell'ospedale delle miniere di ferro a tre miglia di distanza.

Abbiamo lavorato assieme, sempre in perfetta armonia. Non ricordo che sia successo tra di noi un solo battibecco. Devo però aggiungere che alle volte non si sentiva, proprio non si sentiva, di lavorare in certi settori. Già da allora dava segni di cattiva salute fisica, ma, in generale, era sempre pronto alla collaborazione.

Era una persona molto delicata, sensibile. Era anche scrupoloso, d'una scrupolosità che gli faceva onore. Intendo dire che aveva una coscienza molto delicata e lo manifestava chiaramente anche nella sua conversazione.

Secondo me ed ai miei occhi, il P. Pierino era una persona amabile e diretta. Era anche intelligente. In genere tutti gli volevano bene, anche se a volte dava in qualche scatto. Ciò accadeva perché non tollerava l'inganno, l'astuzia e la menzogna. Qualcuno potrebbe dire che proprio perdeva la pazienza; altri - come me - potrebbero affermare che spesso, se non sempre, la stizza del buon P. Villani era ben giustificata come quella di Cristo quando gridava « razza di vipere ». E' sempre difficile, direi impossibile, giudicare il comportamento di un uomo.

P. Pierino era anche generoso, molto generoso. Quando era Superiore Religioso aiutava sempre quei confratelli che avevano bisogno di qualcosa. Paga-va la retta scolastica a tanti ragazzi poveri. Li provvedeva anche dei vestiti, specialmente in occasione del battesimo o della cresima. Portava volentieri i malati all'ospedale o faceva in modo che avessero le medicine necessarie.

Ultimamente si sentiva molto stanco. Si può dire che dopo l'operazione di ernia subita a Parma nel 1961 non si è mai sentito bene. Era spesso tormentato da acutissimi dolori. Tutta la persona ne soffriva. Ciò nonostante, sempre brava - di tanto in tanto - dimenticare tutto per distrarsi con giochi, barzellette di buon gusto, e tenere allegri i confratelli.

Proprio lo ricordo come un'anima che amava il Signore, che credeva in lui, che lo vedeva in tutte le sue azioni o parole, e più ancora in tutti coloro che gli vivevano accanto. Attendeva il giorno del grande addio a questo mondo e ciò lo teneva senz'altro più unito al suo Creatore. Mi aveva detto più volte: « Anch'io, come i miei cari, non arriverò ai sessant'anni ».

SIAMO RIMASTI PIU' POVERI

Il P. Serafino Calza così ricorda lo scomparso. " Il P. Villani incarnava bene il tipo classico dell'uomo parmigiano: buon cuore, senso umoristico, impressionabile.

Era un grande lavoratore. Quando c'era bisogno di aiuto in una stazione missionaria, P. Pierino si offriva spontaneamente per aiutare il padre che era rimasto solo. E diceva spesso: «Non voglio più responsabilità. Io sono tornato in missione per essere di aiuto là dove c'è bisogno».

A tavola mangiava volentieri il pane. Ne mangiava molto. Faceva l'elogio delle «trecce» di Barilla e dei «buffetti» cremonesi. Non c'era cosa migliore del pane.

E' indimenticabile il tipico quadretto: P. Villani con l'asciugamano sul collo per togliersi il sudore, la sigaretta in mano con l'accendino, camminare fuori della camera - quasi piegato in due - e dire al primo confratello che gli capitava di incontrare: «Sento un dolore alla schiena e qui ai fianchi, come delle punte di coltelli». Lo diceva con una voce piagnucolosa e se tu gli dicevi: «Ma sméttila con i tuoi malanni!», allora lui rispondeva: «Non sai che mi hanno aperto il ventre, il fegato, la milza, lo stomaco ben quattro volte? Sono arrivato sul ciglio della fossa». Siccome le diceva spesso queste cose, nessuno vi faceva più caso.

Era zelante nel suo lavoro pastorale. Ultimamente gli avevano affidato la cura di un piccolo centro, Masongbon, a pochi chilometri da Makeni. Era diventato il centro di tutte le sue attenzioni. Dire 'Villani' e dire 'Masongbon' era la stessa cosa. Ogni pomeriggio lo passava a vedere la gente, i malati, i ragazzi della scuola. Aveva organizzato la Conferenza di S. Vincenzo che era un modello di vera carità a favore dei poveri.

Era imbattibile e faceva ridere di gusto tutti i presenti quando imitava i confratelli. Li scimmiettava nelle loro debolezze. Non offendeva mai. Sapeva farlo con arte e delicatezza. Era spassosissimo. Tutti intorno a lui a ridere: anche l'interessato. Poi aveva una inesauribile riserva di barzellette. Un brio unico nel raccontarle. Sapeva di avere questo dono. Se udiva qualcuno manomettergli qualche sua storiella, gli si avvicinava pian piano e diceva: «Lascia che la racconti io!».

E' stato per sei anni Superiore Religioso (allora il titolo non era ancora elevato al rango di Regionale). Era brusco ed impulsivo, ma sempre sincero. Le cose le sapeva spiattellare in faccia a chiunque e ciò gli accattivava sempre la simpatia di tutti.

Alle riunioni pastorali veniva con puntuale regolarità, ma non interveniva quasi mai nelle discussioni. Se ne stava seduto tra i confratelli tutto il tempo ad ascoltare con pazienza. La maniera di guardare chi parlava molto era sibillina. Trasudava compassione più che interesse.

Aveva il bel dono della conversazione. Anche il timbro della voce lo aiutava: sottile e coperta da due occhioni buoni e sereni e con un vizzo emiliano marcatissimo. Sapeva intrattenere il confratello parlando di cose minute, piano, ma suscitava interesse e ti cresceva la voglia di ascoltarlo senza stancarti.

Anni fa il Vescovo lo mandò in una missione a tener compagnia sotto Natale al padre che lavorava da solo in quella residenza. Il P. Villani si faceva in quattro per rallegrare la solitudine del padre; un bel giorno si sentì dire: «Quando si è in due si perde un sacco di tempo in chiacchiere!». P. Villani non la dimenticò più - quella frecciata - per tutta la sua vita!

Forse il momento più doloroso della sua vita - anche perché era Superiore Religioso - fu quando il P. Giovanni Restagno morì annegato nel torrente di Makonkorrie. Le ricerche del cadavere continuarono per tre giorni. Era la stagione delle piogge. Il povero Villani sembrava diventato uno spettro. Non dormiva più da tre notti. Girava su e giù tra la gente, ogni tanto si copriva il volto colle mani rigate di pianto, poi si toccava i fianchi e la schiena per le famose punte di coltelli, con due occhi stralunati che era una costernazione solo a guardarli!

Aveva uno spirito di preghiera che colpiva. La meditazione ed il Breviario in chiesa, il rosario detto da solo o passeggiando. Quando celebrava la S. Messa assieme ai confratelli sembrava di vederlo trasfigurato in mezzo agli altri.

Le parole della consacrazione le sentivi ripetute due volte con la sua voce fonda, piena di devozione. Non era il ticchio della vecchiaia.

Siamo proprio rimasti più poveri di prima, in missione, tutti noi Saveriani, dacché il P. Villani ci ha lasciati".

UN GRANDE AMICO

Il P. Pellizzari dice a sua volta: "Avrei tante cose da scrivere sul P. Pierino, perché ci siamo conosciuti e siamo vissuti assieme fin dall'infanzia. Cioè abbiamo fatto tutto il corso degli studi assieme, ma soprattutto abbiamo lavorato e siamo vissuti insieme in Sierra Leone.

Io ero incaricato della cattedrale, lui era il mio aiutante, ma senza un incarico specifico. Egli veniva sempre a darmi una mano: nelle confessioni, sante messe, nei mesi e tempi speciali. Veniva spontaneamente e non mancava mai, anche se gli costava sacrificio e la salute, sempre precaria in lui, non glielo permetteva.

Fu anche mio Superiore Religioso. Ebbene: che debbo dire di lui come persona, come religioso e missionario? Ciò che dico del mio povero papà morto undici mesi fa: egli più che un padre mi fu amico, un'ispirazione, un ideale da raggiungere per la sua fede, professata scrupolosamente, per la sua dedizione agli africani, fino a consumarsi per loro.

Il P. Pierino prima di essermi fratello, confratello saveriano, fu per me un grande amico. Direi «l'amico». Se mi si chiedesse «chi fu o chi è il tuo primo amico?» risponderei: «P. Villani».

Questa premessa è necessaria per rendere più credibile quanto dirò di lui, come sacerdote, missionario, religioso.

Sacerdote. Lo fu secondo il cuore di Cristo. Non mi disse mai di essere scrupoloso, ma lo rivelava nell'osservanza delle rubriche liturgiche, nelle confessioni prolungate, nel sentirsi in colpa quando per ragioni particolari si assentava dai suoi impegni.

Sua caratteristica era l'umiltà. Si lamentava quando vedeva che si abusava di lui, perché tutti ricorrevano a lui per aiuto ed egli non sapeva mai dire di no.

Poi esclamava: «Possibile che sia sempre e dappertutto il povero Villani a tappare i buchi?». Ma i buchi li tappava così bene che non si aveva alcun riguardo ad andare da lui, anche prevedendo i suoi scatti di collera che non erano infrequenti. Poi ci rideva e si rideva quando alla sera veniva alla missione di Makeni a passare un'ora. A proposito: era di grande compagnia. Carattere tipicamente parmigiano, sapeva fare il caricaturista e sfornare barzellette a getto continuo. Egli aveva chi glielne mandava anche dall'Indonesia!

Ha amato il suo sacerdozio. L'ho visto salire l'altare penso con una grande trepidazione. Non me l'ha mai detto, ma dal suo fare ho capito che aveva avuto tanto timore e scrupolo a diventare sacerdote. Ciò fu per lui la salvezza, perché nella sua vita ha esercitato il suo sacerdozio con estrema umiltà e fedeltà. Ha amato il Signore, ha amato la Chiesa. Io l'ho conosciuto bene perché siamo stati assieme cinque anni, e sento un immenso dolore di averlo perduto. Sento anche rimorso per essere arrivato a Parma troppo tardi. Ero andato per fargli visita ed invece lo trovai già morto e composto nella bara in chiesa. Indovinato il pensiero di rivestirlo dei paramenti sacerdotali. Meritatamente li aveva indossati in vita e giustamente li poteva indossare da morto.

A guardarlo bene, era lui, ma consunto dalla sofferenza.

La sofferenza lo accompagnò per tutta la vita, tuttavia spese venticinque anni in missione e proprio in Sierra Leone che è ancor oggi «la tomba dell'uomo bianco». Due anni fa non stava bene ed io gli avevo chiesto di venire con me ad Ancona. Non accettò: egli voleva dare tutto, fino in fondo, agli africani che egli ha tanto generosamente amato. Dico generosamente perché si è sempre industriato ad aiutarli, sempre di nascosto, accompagnando l'aiuto con una predichetta. Anch'io qualche volta, sapendo quante spese scolastiche pagasse per alcuni ragazzi più poveri, gli mandavo qualche cosa. Mi rispondeva sempre con estrema gratitudine.

Gli Africani, li amava da vero missionario. Li voleva soprattutto leali e sinceri. Quando si accorgeva di essere stato ingannato, o che il suo aiuto era usato male (e succedeva spesso!) allora P. Pierino perdeva le staffe. Li rimproverava, anche giurando di non aiutarli più, poi lo scrupolo e la coscienza gli rimordevano. Allora correva ai ripari dando ancora e facendo nuovamente la raccomandazione e giurando che sarebbe stata l'ultima volta. Non fu mai l'ultima volta, perché non ricordo che abbia chiuso definitivamente la porta a qualcuno.

L'africano lo conosceva, lo lasciava parlare o anche gridare, poi... la vinceva lui. Come missionario, quindi, P. Villani può essere messo tra i

grandi'. Andò in Sierra Leone agli inizi della nuova Missione di Makeni e vi rimase per ben venticinque anni. La sua precaria salute avrebbe giustificato il suo rimpatrio dopo soli cinque anni."

DIRITTURA MORALE

Dice di lui un altro confratello: "Ho avuto modo di conoscere P. Villani, per la prima volta, undici anni fa in Sierra Leone. Era venuto al porto di Free-town per dare a me, novellino in terra africana, il benvenuto e per aiutarmi a sbrigare più in fretta le pratiche di dogana ed i permessi inerenti ad ogni sbarco.

Era chiaro anche ad un cieco che il P. Villani non era il tipo più adatto per simili incombenze. Lo vedevo sbuffare e fremere interiormente dinanzi alle lungaggini, all'indolenza degli incaricati e alla loro venalità.

Un aspetto questo - la sua dirittura morale - che avrei riscontrato in cento altri casi, negli anni seguenti.

Si irrigidiva davanti al sotterfugio, all'ambiguità, alla mancanza di sincerità. Venticinque anni in Africa - dove la bugia è di casa - non sono valsi ad intaccare o ad allargare la sua coscienza. Diventava addirittura feroce quando la falsità diventava sfacciataggine e lo dimostrava coi suoi scatti, con la contrazione del volto e con le parole piuttosto esplicite. Il suo animo schietto ed ingenuo non sopportava la menzogna.

Dinanzi alla vera miseria, però, sotto qualsiasi forma si presentasse, dinanzi a coloro che non mentivano sul loro vero stato, il suo animo si apriva e la sua comprensione non aveva limiti. Aveva tocchi squisiti di delicatezza.

Ricordo un vecchietto sordo e muto, senza dimora e dileggiato da molti in paese, per il quale il P. Villani ha procurato stuoia e coperte e che faceva dormire nella veranda della missione, vicino alla sua stanza. Ogni mattina, prima che il povero uomo iniziasse il suo girovagare, gli dava il «buon giorno» facendogli scivolare in una tasca il sufficiente per la giornata.

Centinaia di bambini saranno sempre riconoscenti al P. Villani che ha provveduto loro uniformi e denaro per seguire le scuole elementari.

Anche il sottoscritto ricorda che in più di un'occasione, angustiato per le difficoltà e le ristrettezze in cui l'amministrazione diocesana si dibatteva, ha visto capitare nel suo ufficio il P. Villani (allora Superiore Religioso) con assegni più che generosi che venivano a sanare una situazione imbarazzante. Ed ogni volta il gesto era accompagnato dalla raccomandazione: «con preghiera di non fare propaganda».

Qualche volta fu giudicato un «non socievole», perché odiava il chiasso, mal sopportava i raduni un po' rumorosi. Che non lo fosse, lo possono attestare le allegre risate che sapeva suscitare con le sue uscite lépide e la perfetta mimica nel raccontare storielle e fatti suoi ed altrui. Qualche volta scherzava perfino sui suoi malanni!

Non sempre certo. Per me fu un uomo segnato dalla sofferenza. Credo che gli interventi chirurgici subiti nella sua vita arrivino ad una dozzina. Li rammentava spesso, privatamente, anche per incoraggiare alla speranza chi soffriva, o per suscitare la riconoscenza verso Dio in coloro che di salute ne avevano da vendere. Non ricordo di aver mai sentito uscire dalle sue labbra una parola di ribellione per i suoi molteplici acciacchi.

C'era in lui una rassegnazione contenuta, voluta e cercata nella fede in Dio, conscio com'era della debolezza umana e conscio pure che ogni tesoro, per essere tale, deve stare nascosto''.

LUCI ED OMBRE

Un confratello, mandando fotocopia di una lettera avuta dal P. Villani, aggiungeva: "E' una lettera che mi ricorda la sua costante incertezza e preoccupazione causate da una salute che gli è stata un handicap notevole in molti suoi atteggiamenti. Anche certe sue 'esplosioni' verbali, erano solo verbali e non facevano pensare a cattiveria d'animo, ma a tensioni causate da indisposizioni di genere diverso.

Purtroppo fumava molto ed io forse gli perdonavo pensando alla prematura morte di mio papà.

Nonostante le sue ombre, alla sua morte ho sentito di aver perso un amico carissimo. Le sue debolezze lo aprivano a capire di più le mie ed ho apprezzato la sua amicizia quando lo vidi andare contro corrente, perché si fidava e credeva ai motivi che mi avevano suggerito una certa linea d'azione nel mio lavoro missionario.

Dalla sua corrispondenza durante i mesi di aggiornamento che passò a Roma (1976) ricordo la sua tensione-sofferenza causata dalle sue 'forme' tradizionali ed il suo spirito aperto e desideroso di essere ancora uno strumento docile ed adatto.

Ricordo volentieri il suo sereno e completo attaccamento alla vocazione missionaria, che lo faceva sentire più utile e più di casa in missione che in patria.

Se poi in cielo ci sarà dato di condividere una risata, quando lo incontrerò, gli chiederò di ripetermi ancora una volta le storie di «Sandron» che diventavano sempre nuove con la mimica ed i particolari coloriti con cui ce le raccontava''.

LA SUA DISPONIBILITA'

Un altro confratello scrive: "Come Superiore Religioso ho trovato il P. Villani comprensivo e fraterno. Si prendeva a cuore la situazione dei confratelli e, nei limiti delle risorse del momento, quasi senza farsi notare, aiutava quelli che si trovavano in maggiori difficoltà economiche.

Incontrava volentieri i confratelli, o nella Casa Religiosa o nelle loro missioni, sempre pronto ad incoraggiare e a dare qualche consiglio; ma soffriva molto, talvolta in maniera esagerata, prima di fare qualche osservazione che potesse in qualche modo offendere la suscettibilità di qualcuno.

Aveva paura di prendere delle decisioni che scontentassero: questa credo sia stata una delle croci del suo periodo di superiorato.

In questi ultimi anni, a causa dei suoi disturbi fisici e di altre preoccupazioni, si irritava facilmente vedendo qualche cosa che andava al di fuori dei suoi piani, ma chiedeva immediatamente scusa, se pensava di aver offeso qualcuno.

Credo che la disponibilità verso i confratelli e gli estranei sia stata una delle sue caratteristiche. Quando i confratelli gli affidavano delle commissioni, le eseguiva scrupolosamente sia quando era superiore che quando era assistente nella parrocchia di Makeni. Qualche volta si è lamentato di non essere capace di dir di no a nessuno.

Negli ultimi anni, quando era più preoccupato per la salute, poteva da principio anche dare una risposta negativa, ma poi, se gli capitavi a tiro, era lui a chiederti che cosa poteva esserti utile.

Era disponibile per qualsiasi lavoro apostolico, sia quando era superiore che quando era aiutante a Makeni. Si prestava volentieri a dare una mano ovunque occorresse.

Anche i poveri si erano accorti che il P. Villani non sapeva dire di no e ne approfittavano a volte anche troppo. Dopo aver ricevuto qualche cosa per mangiare o per vestirsi, chiedevano anche una sigaretta da fumare. Solo qualche volta P. Villani dava non una sigaretta, ma qualche centesimo per comperarla, sperando che quei soldi andassero non in fumo, ma in qualche cosa di più sostanzioso".

SI SENTIRA' LA SUA MANCANZA

Scriva il P. Nicolliello: "La sua fu un'esistenza handicappata da continui disturbi fisici. Interrotta da una serie di operazioni chirurgiche con stasi di riposo, cure, convalescenze, fu - d'altra parte - tenuta insieme da una fedele e coraggiosa tensione verso il suo ideale religioso missionario.

Già da studente era martoriato anche da forti scrupoli, oltre che dal resto. Non sempre era in grado di fare le attività normali della comunità. Era ormai opinione di molti che non potesse continuare: ma la sua era una vocazione genuina che egli considerò normale così.

Seppa dosare le sue energie e risorse senza sforzi o aspirazioni al di sopra della sua natura. Dapprima i suoi esami, poi, da prete, la sua scuola, la sua predicazione, il suo ministero, il suo lavoro missionario, il suo superiorato furono affrontati con scrupoloso senso del dovere e niente più.

Al suo attivo bisogna aggiungere che aveva ricevuto da Dio il dono di una certa maturità di giudizio, di un senso piacevole di umorismo ed anche d'una certa gioia di vivere, fatta di compagnia, di conversazione e - all'uopo - anche di una buona tavola. Forse istintivo compenso a tanti suoi malanni.

Rimase in missione quasi ininterrottamente per venticinque anni. Ogni volta che tornava in Italia doveva sottoporsi a speciali cure. Quasi sempre si pensava che non sarebbe tornato in missione, ma vi tornò sempre. . . .

Non si sentiva tranquillo, se non spendendo quel minimo di energie che gli rimanevano per un lavoro diretto nel campo. Me lo confermò nelle ultime ore della sua vita, quando gli chiesi perché si fosse ridotto in quello stato e come nessuno avesse pensato di spedirlo prima in Italia, rispondendomi serenamente: «Sono stato io a voler rimanere».

Una cosa chiedeva negli ultimi anni di missione: di lavorare possibilmente al centro, a Makeni, per avere più facilità di cure. Fu così che passò due anni con me. Desiderò di dedicarsi ad un lavoro marginale, come da tempo soleva fare. Gli fu affidato Masongbo, una succursale di Makeni. Come al solito, di quel lavoro marginale egli si prese piena responsabilità, con cura scrupolosa.

Aveva il suo orario di lavoro - da ammalato - ma quando si trattava di dovere, di carità, o in prossimità dei battesimi sapeva rinunciare al riposo e di dimenticare le sue esigenze.

Poco, ma bene. Dottrina, catechesi essenziale e soda, sempre attento a non adattare la Parola di Dio ai nostri capricci. Non gli piacevano la fretta e la superficialità. Erano ben noti i suoi cristiani.

Non lo dimenticheranno soprattutto i suoi poveri ed i suoi lebbrosi, che egli cercava di aiutare fino in fondo, anche con sorprendente ricchezza di iniziative.

Era evidente il suo disagio, quando gli si chiedeva un lavoro extra, come una sporadica collaborazione in cattedrale. A volte la natura lo portava a reagire violentemente, ma ogni volta ci ripensava e concludeva: «Va bene, lo farò, andrò io in confessionale . . .». Cosa che gli pesava molto perché era un po' sordo e temeva che la confessione risultasse meno seria, sincera e completa.

I suoi consigli erano sempre pesati ed incisivi.

La sua presenza era particolarmente gradita la sera, dopo cena, quando noi due ci intrattenevamo fraternamente con i due padri incaricati del collegio magistrale e col padre Procuratore. In genere si faceva una partita a carte ed il P. Villani, pur non giocando, prendeva viva parte a tutto. Nella pausa tra una partita e l'altra, o quando il fulmine ci gettava nell'oscurità, era lui che interveniva per raccontare, e con gusto riconosciuto, piccole avventure, barzellette o altro. Siccome era un assiduo lettore di giornali e riviste, sapeva coglierne bene il contenuto.

Era poi sempre pronto ad ascoltare e gustare le battute altrui, come quando il P. Rolli, preside del Collegio, provocava l'attenzione, dicendo: «P. Villani, hai sentito l'ultima?». Momenti intensi di attesa, mentre l'oratore si esibiva con un grosso sigaro, che accendeva colle dovute cerimonie, roteava in bocca

e il cui fumo spurava in alto, per dar tempo al P. Pierino di portarsi la sedia e di sederglisi accanto, facendo anche coppo all'orecchio con la mano per gustarsela tutta. Scene spassosissime.

Serate indimenticabili, quando lui magari raccontava le ultime avventure di un nostro viaggio a Freetown ed io le sue disavventure giornaliere, come quella che sto per esporvi.

Era domenica e doveva sostituirmi, per una messa, in cattedrale. Si era alzato di buon mattino per un po' di ristoro, dopo una nottata pressoché insonne.

Ma l'auspicio della giornata era infausto. Dietro al frigorifero vide spuntare l'enorme coda di un «maialino di terra», un 'immenso' topo affumato.

Incredibile! Ha il coraggio di afferrarlo per la coda, snidarlo e sferrargli un colpo mortale con un coltellaccio. Egli se la cavò con molta rabbia, con un dolore ad un fianco ed un accenno d'ernia.

Venne poi l'ora della messa. Era affaticato e con poca voce. Per farsi sentire durante la predica, si avvicinò ai fedeli nella corsia centrale della chiesa.

Senonché, forse attratto dalla voce sibilante o dai molti gesti, il cagnetto della missione corse a fargli festa saltandogli addosso in piena assemblea.

Egli, per non perdere il filo e liberarsi della bestiola, si aiutò coi calci. Bastò questo per fargli venire l'ernia anche dall'altra parte!

A Makeni si sentirà per molto tempo la sua mancanza. Immagino che alla missione non ci sarà più il prezioso silenzio pomeridiano, di cui egli era fedele custode con i suoi ben noti scatti di collera contro chiunque osasse violare quella quiete. A volte appariva rude e forse per questo desiderava farsi chiamare Pierino, per far sapere a tutti (ma noi lo sapevamo già) che il suo cuore era buono, anche se a volte i nervi erano deboli.

Mi è rimasto impresso un suo atto di bontà, da lui compiuto a Makeni l'ultimo giorno che passò con me. Era appena tornato dall'Italia: io ero in partenza. Si trattava - per me - di raggiungere la piazza per prendere il 'bus' che mi avrebbe portato all'aeroporto di Freetown. Pioveva che Dio la mandava.

Provò il Vescovo a condurmi, ma la sua macchina fu subito bloccata dalla bufera. P. Michele che mi sostituiva, era a letto con febbre alta. P. Villani era al riposo pomeridiano. Attendevo, sperando nel normale ritardo dei servizi locali, quando vidi il P. Villani aprire la porta della sua stanza e dirmi: «Padre, ti conduco io». Ecco il vero volto del P. Villani.

Ho saputo che ai funerali a Parma ci fu uno spontaneo attestato di affetto e che il Vescovo, Mons. Azzolini, riuscì a dire solo brevi parole, piangendo.

E' una storia che si esprime meglio così, con la commozione più che con le parole. Il Vescovo ed il Superiore Religioso avevano portato avanti insieme per anni il peso di un lavoro apostolico, fatto sovente anche di scontri, per temperare rispettivamente eccessi di zelo o di prudenza. Poi, quando si tirano i

conti, ci si accorge di quanto l'uno sia stato di aiuto e di ricchezza all'altro e quanto degna sia stata la causa per cui si è speso tutto.

P. Villani: una genuina figura di missionario, stagliata nella croce, sorretta dalla consacrazione religiosa in cui ha creduto senza rimpianti».

IL LUTTO A MAKENI

Quando la notizia della morte del P. Villani raggiunse Makeni, vi fu una unanime espressione di cordoglio. Nel lungo periodo che egli aveva passato in missione e soprattutto nella città, la sua figura era diventata familiare e nota.

Il 31 agosto ebbe luogo nella cattedrale di Makeni una solenne liturgia funebre, cui presero parte l'arcivescovo di Freetown, il vescovo di Kenema, circa venticinque missionari ed un folto gruppo di fedeli.

Durante la solenne concelebrazione il P. Attilio Stefani tenne la seguente commemorazione.

'' La Sacra Scrittura, nel libro della Sapienza, ha queste bellissime espressioni piene di conforto: «I giusti vivono per sempre, la loro ricompensa è presso il Signore, e l'Altissimo ha cura di loro. Per questo riceveranno una magnifica corona regale, un bel diadema dalla mano del Signore, che li proteggerà con la sua destra, con il suo braccio farà loro da scudo» (Sap. 5, 15-16).

E' perché - come ha scritto il defunto Pontefice Paolo VI° nella sua professione di fede - «Noi crediamo nella vita eterna e che le anime di coloro che muoiono nella grazia di Dio sono ricevute da Cristo in cielo per fare colà il popolo di Dio oltre la morte» che noi ci siamo qui riuniti e non solo per pregare per l'eterno riposo dell'anima del P. Pierino Villani. Qui ci sentiremo nuovamente tutti uniti a lui, per pensare a lui e per ascoltarlo.

Sono stato io a riceverlo in Sierra Leone venticinque anni fa, quando nel 1953 egli sbarcò nel porto vecchio di Freetown e penso di essere stato anche l'ultimo a salutarlo quando, poco più di un mese fa, egli passò da Lunsar diretto all'aeroporto.

Durante quell'ultimo incontro sono rimasto per un po' solo con lui. Venticinque anni passarono allora davanti alla mia memoria come un lampo. Lo rivedi nelle sue prime esperienze pastorali a Makeni, quando faceva delle domande per trovare il modo ed il metodo per lavorare in mezzo al popolo, ai maestri ed agli scolari, sempre pronto a dare una mano.

Lo rivedi a Mange-Bureh dove si dedicò all'assistenza dei ragazzi del collegio, alla cura dei malati nel dispensario e dove seguì i suoi parrocchiani sparsi tra Mange, Rokupr e Kambia.

Uno dei maestri di quegli anni venne a chiedermi di celebrare una messa di suffragio e mi disse: «Sono veramente desolato per la sua morte. Egli esigeva disciplina ed ordine. Qualche volta era molto esigente, impetuoso e nervoso, ma il suo cuore era enormemente grande».

Lo rividi di nuovo a Makeni, questa volta come Superiore Religioso, lui che amava la tranquillità e la pace, che era tanto umile da chiedere consiglio su tutto e a tutti, lui che non voleva responsabilità al di fuori dei suoi doveri di religioso e di sacerdote. Invece era stato eletto Superiore di venticinque padri, per guidarli nel loro lavoro spirituale, per incoraggiarli nei vari momenti, per visitarli nei luoghi ove lavoravano.

Capii il motivo per cui aveva accettato quella carica solo quando, in un momento di confidenza, mi disse: «Ho accettato solo per sollevare un confratello e per lasciarlo alle sue attività». Egli portò la croce che doveva essere di un altro.

Fu in quel periodo che si delineò l'immagine caratteristica del P. Pietro, che arrivava alle nostre residenze con una piccola auto, ne usciva come piegato in due con un asciugamano intorno al collo, coll'inseparabile breviario in una mano, mentre coll'altra si aiutava a raddrizzarsi tenendola compressa sul fianco che gli faceva più male.

Lo rividi ancora a Makeni come aiutante in cattedrale, sempre fedelmente pronto ad ascoltare le confessioni ed a prendersi cura della parrocchia di Masingbo.

Finalmente lo rividi all'ospedale, pieno di dolori, eppure pronto anche là a dare il suo aiuto.

Come ho detto, eravamo rimasti soli per un po' di tempo ed io volevo incoraggiarlo e dirgli qualche parola di conforto, ma non riuscii a dirne neppure una ed allora mi strinsi a lui con un forte abbraccio. Fu in quel momento che egli mi sussurrò il suo ultimo messaggio: «Arriverci in paradiso . . . E' l'ultima volta che faccio ancora qualche passo in Sierra Leone . . . Ringrazia il popolo ed i confratelli per . . .». I singhiozzi e le lacrime, piene d'amore e di riconoscenza e di affetto, non gli permisero di finire la frase.

Oggi il suo messaggio ci è chiaro. La morte è la sintesi di un insegnamento per i vivi. Non abbiamo qui una dimora permanente. Il nostro è solo un cammino verso il cielo, ma durante questo cammino dobbiamo predicare con perseveranza il messaggio di Dio, affrontare con fiducia le sofferenze, conservare la fede perché la corona ci sarà data dal Giusto Giudice.

Fra noi, che viviamo, ed i fratelli che sono morti esiste una profonda vita di comunione spirituale, uno scambio di aiuto e di amore spirituale che la morte non riesce a distruggere, anzi rende più forte.

Con la preghiera liturgica noi li aiutiamo a purificarsi ed a raggiungere Cristo più da vicino ed essi con la loro intima unione con Cristo accrescono la santità della Chiesa e con la loro fraterna assistenza sostengono la nostra debolezza.

La volontà è una forza dataci da Dio; ad essa noi non domandiamo mai troppo. P. Pietro vi ha fatto ostinatamente ricorso per sopportare le sofferenze causategli dai molteplici interventi chirurgici e, praticamente, per portarne con

pazienza il peso durante i suoi venticinque anni spesi in Sierra Leone.

La sofferenza fu la sua compagna fedele, tanto da diventare in lui quasi una seconda natura, ma egli la seppe spesso nascondere ai nostri occhi, soprattutto nei momenti in cui ci teneva allegri con la sua straordinaria e gioiosa capacità di fare la mimica di persone ed avvenimenti della vita quotidiana, mimica che egli accompagnava con arguti commenti.

Ma egli sapeva che il messaggio della bontà affidata alla sofferenza raggiunge sempre la sua destinazione, ed ha sopportato con costanza, fino all'ultimo, ogni sorta di dolori sull'esempio di Cristo in croce, per il bene del suo popolo e dei confratelli: cosa che tutti noi abbiamo potuto capire ed apprezzare.

Tutti abbiamo sentito in cuore una nuova forza d'amore, di unione e di affetto per lui e glielo abbiamo dimostrato andando quasi in processione: maestri, popolazione e confratelli, a visitarlo all'ospedale ed a portargli doni semplici e spontanei.

Quando ci giunse la notizia della sua morte, ci fu di conforto il sapere che, con profondo senso di gratitudine, il suo popolo si era spontaneamente riunito in preghiera per il suo eterno riposo.

La fine della sua vita ci ha dimostrato un principio sul quale egli aveva fondato la sua attività: «La vera carità, che è fatta di luci e di ombre, apre la strada ad una conoscenza più profonda di Dio». Egli usò la luce per guardare il suo popolo, amarlo, prendersene cura, rispettarlo come figli di Dio. Usò la ombra per coprire nella misericordia i mutui difetti.

Vorrei concludere con un inno che tante volte abbiamo recitato insieme con lui. «O Signore, il giorno è finito, ma un amore che non finisce resta sempre con noi. Scendono le ombre, ma una speranza fiduciosa calma ogni timore.

O Padre amoroso, che non dimentichi nessuno, fa' che i nostri cuori ti siano sempre vicini. Uniti nell'amore che crede nella tua verità; uniti nella speranza delle benedizioni celesti, fa' che possiamo gustare un giorno la luce eterna della tua carità».

CONCLUSIONE

La morte del P. Villani avvenuta lontano dalla missione nella quale egli aveva lavorato e sofferto per tanti anni, entra nel piano misterioso di Dio che nessuno conosce.

Sotto un certo aspetto, si potrebbe dire che P. Villani, con questo distacco, ha bevuto fino in fondo il calice della sofferenza.

Ora la sua salma riposa nel cimitero del suo paese, Pellegrino Parmense. Là egli era nato e là era cresciuto in quella fede che lo ha sempre sorretto e che egli ha predicato nella sua lunga vita missionaria.

IL SIGNORE CHE GUIDA I SUOI FIGLI
PER VIE MISTERIOSE
LO CONDUSSSE CON MANO PATERNA
PER FARNE UN APOSTOLO DEL VANGELO

FU PER VENTICINQUE ANNI
MISSIONARIO IN SIERRA LEONE
NELLA DIOCESI DI MAKENI
OVE PARTECIPÒ CON TUTTE LE SUE FORZE
ALLA FONDAZIONE DI QUELLA CHIESA

MISE NEL SUO LAVORO APOSTOLICO
LA SERENITÀ DEL SUO CARATTERE
L'AFFABILITÀ E L'AMABILITÀ DEI SUOI MODI
LA PERSEVERANTE CALMA DEL SUO AGIRE
LA CARA FRATERNITÀ DEI SUOI RAPPORTI

COMPIUTI I GIORNI DEL SUO MINISTERO
IL SIGNORE LO PURIFICÒ COL DOLORE
E LO CHIAMÒ A SÈ
PER DARGLI IL PREMIO DEGLI APOSTOLI
